

champ libre

chi si appiglia all'*ius soli* tentando di ancorare l'eredità di una casata errante (*per sangue giuliano, romano e istriano*, dice). Che da una prima lettura, detto ciò, venga da definire Monteverde un *bildungsroman*, è sacrosanto. *Monteverde* è un romanzo di formazione, infatti, ma non ammicca mai con la propria generazione e non è pedissequamente autobiografico: *ho scelto come patria la Letteratura perché è terra di menzogna e oasi di invenzioni e meraviglia, non ha pretese d'essere vera o realistica ad ogni costo, né d'essere Storia: è storia delle storie, è tante storie assieme*. La sua, una storia normale, a tratti contraddittoria come la vita è così umanamente (e quindi in questo caso, letterariamente) sincera da farsi amare proprio per le ingenuità. Nella terra della menzogna e la meraviglia, dove sguazza la letteratura, un vero romantico il Franchi. E dico romantico nel senso di quanta incapacità di adattamento alla mediocrità del vivere c'è in queste pagine (e in questa vita). Ecco perché, oltre il giustificato e necessario sfogo, oltre le demarcazioni sociologiche, *Monteverde* non finisce un millimetro dopo appena il confine generazionale. Un libro generoso e infiammabile dalla prosa lisergica e coinvolgente. Perché inghiottire precariato in tutte le salse (sentimentale, lavorativa e psichica) è troppo per qualsiasi corpo mortale. Perché siamo fisiologicamente autorizzati a rigettare, rivendicando il diritto individuale di farlo in luogo pubblico. Il culto blasfemo del profitto, il controllo dell'imprevedibilità del mutamento storico incardinato nella rappresentazione della gioventù. Ora e sempre. Forse la *seventy generation* (per niente spirito rock) che ha bisogno di fare il punto della situazione a trent'anni si scorda di vivere, forse. Ma nemmeno tanto. O nemmeno tutti. Lo *spleen*, puntuale come l'emicrania dell'autore, sceglie sempre il passaggio all'età adulta per colpire e c'è chi sa farne letteratura e chi no. Che poi mica è obbligo. In ogni caso nessuno deve giustificarsi per questo. Se i rocker il mondo lo hanno fanculizzato e i punk gli hanno rotto il muso e son finiti ambedue e perlopiù nel catasto, in banca o a fare il geometra, ora tocca agli eredi forse divertirsi un po' a sparpagliare i cocci. Sovertere il moralismo della redenzione. Alterare l'ordine dei fattori e da nati pompieri finire per appiccare il rogo. *Sono una foglia che pesa ottanta chili. Sono un contratto firmato in bianco, sono una lettera senza mittente. Sono queste mani che dovresti mutilare*. Mutilargli le mani per poi dirgli "descansate niño"? No. It is your turn. E poi al tempo, la risposta. (8) *Ana Ciurans*

ROMANZO Guido Cavani

Zebio Còtal • Isbn Edizioni • pag. 241 • euro 14

Qualche segno di rinascita anche nella narrativa da parte della Isbn che, pur con buone eccezioni, ha sempre dato il meglio di sé nella sagistica. E lo fa affidando a Guido Davico Bonino una nuova collana chiamata programmaticamente "Novecento Italiano", andando cioè a ripescare dal passato della nostra letteratura romanzi significativi ma dimenticati troppo presto. Destino immeritato, ci pare, in particolar modo per un libro come *Zebio Còtal*, di cui ai tempi s'innamorarono anche Bassani, Montale e Pasolini, il quale da par suo vergò una sentita introduzione per la prima vera edizione, uscita da Feltrinelli nel 1961. Che il romanzo abbia un valore ancora oggi lo



dimostra un fatto molto semplice. Nonostante tratti di storie di un paese che non c'è più - quello rurale e contadino degli anni cinquanta in cui si affacciavano a fatica i primi segni del progresso - *Zebio Còtal* ci parla di cose che saranno sempre attuali. I conflitti generazionali fra un padre e i suoi figli, la povertà, l'egoismo, la morte, un po' tutto quello che si affaccia in queste pagine ha un sapore atavico che riporta in mente si "l'Epica antica e Tragedia antica" - come annota Davico Bonino nella postfazione - ma che fa riaffiorare esperienze che appartengono troppo spesso solo ai manuali di letteratura: il verismo e Federigo Tozzi. La vicenda di Zebio Còtal, infatti, contadino e padre di famiglia un po' vittima e un po' carnefice che, immerso nella miseria più nera, riesce nell'impresa di farsi odiare da tutti (dai figli ai vicini, dal giudice che pure lo assolve e da chiunque tenta di venirgli incontro) ci ricorda *Il podere e Tre croci di Tozzi*. Se ci pensate sono pochi gli scrittori italiani che riescono a non annoiare scrivendo romanzi di questo tipo, a non sembrare datati, e ancora meno quelli che riescono a stare dietro a uno come Tozzi. E se vi state già tagliando le vene ripensando ai libri dello scrittore senese, ecco allora un paragone più ardito e più cool: *La strada* di McCarthy. Con le dovute differenze e proporzioni (soprattutto a livello stilistico) non è difficile riscontare anche qui un identico senso atavico e primigenio delle cose, la natura con un suo preciso linguaggio, una desolazione facilmente rintracciabile appena al di là delle pareti delle case, un mondo che si richiude minaccioso intorno ai personaggi. Certamente più sanguigno il libro di Cavani, e con un protagonista assai meno compassionevole e nostalgico, più disperato che triste, con sullo sfondo però Pazzano di Serra, il paese incastonato in mezzo agli Appennini modenesi che, come gli spazi post-apocalittici di McCarthy, ci appare altrettanto inquietante e spietato. Forse è troppo tardi anche per la gloria postuma, ma è giusto tributare un omaggio adeguato a uno scrittore come Cavani di cui si spera venga ripubblicato qualcos'altro, prima o poi. (8) *Roberto Canella*

ROMANZO Peppe Fiore

La futura classe dirigente • Minimum Fax • pag. 404 • Euro 16

Dopo due belle raccolte di racconti, grazie a cui il nome di Peppe Fiore aveva iniziato a circolare insistentemente fra chi segue le evoluzioni della nuova narrativa italiana, ecco la prova del nove che ci si attendeva. Un'avvertenza: non fatevi infiocchiare troppo dai discorsi sul precariato, sulle vite a contratto, la fuga di cervelli, oddio dove sta andando questa nostra società malata, povera patria *schiacciata dagli abusi del potere dirigente infame*. Ne *La nuova classe dirigente* c'è anche questo, ma non siamo di fronte a nessuna lucida analisi sociologica, nessun magico incrocio fra ascissa e ordinata, niente libro verità. La storia di Michele Botta - ventiseienne impelagato in un tragico scontro fra un amore che sta finendo, una serie televisiva sul "re del porno" Lasse Braun, una famiglia fortissimamente partenope e un inesauribile bisogno di autoanalisi - nonostante tutto non è molto diversa da quella di tanti altri, fuori e dentro la pagina scritta. Quindi se non è un libro così acuto e neanche così originale cos'è che ce lo fa amare? Semplice: la scrittura. Fiore è uno che potrebbe scrivere qualunque cosa su qualunque cosa, su chiunque e risulta-



re credibile e sempre (sempre) brillante. Questo romanzo è una mostruosa prova di bravura, anche nel suo vulcanico egotismo che contagia praticamente tutti i personaggi, col rischio che parlino tutti allo stesso modo, ma aumentando così il delirio dell'insieme. Ci sono pochi scrittori under 30 in Italia che al momento possono rivaleggiare in bravura con Fiore, pur considerando i difetti che si sono detti e che pregiudicano un'assoluzione completa del romanzo. Anche in questo senso il mancato passaggio alla maturità sembra più un peccato veniale che altro. Come se di fronte all'ostacolo Fiore fosse saltato ben più in alto, dimenticandosi però di superarlo. Ad avercene però, di salti mancati così. (7) *Roberto Canella*

ROMANZO Jonathan Trigell

Boy A • Isbn • pag. 256 • euro 16

• Traduzione di Tomaso Bianciardi

Si chiama Jack, ma non è il suo vero nome. Ha 24 anni, ma è come se ne avesse 10. Ha passato più della metà della sua vita in carcere, e oggi finalmente esce, per cominciare a vivere. Ce la farà? Giudicato colpevole di aver barbaramente ucciso una sua coetanea, e pertanto ritenuto un mostro che non merita perdono, Jack dovrà mantenersi in incognito o quanto meno nascondere il minimo indizio che lo possa smascherare. Esordio datato 2004 dell'inglese Jonathan Trigell, ispirato da un fatto realmente accaduto, "Boy A" nasce con queste premesse e riesce oltre ogni previsione a mantenersi a livelli narrativi straordinari dall'inizio alla fine. Già la tipologia dei temi affrontati (vivere combattuti tra il senso di colpa e il diritto di avere una seconda chance, credere di non essere in grado di dare e ricevere amore, provare il piacere della libertà ma scoprire presto i suoi limiti, resistere all'invasione dei media nella propria privacy) richiedeva un'estrema delicatezza di trattamento; cosa che Trigell mostra di saper fare accompagnando con affetto il suo personaggio tanto nei piccoli episodi quotidiani che costellano la sua nuova vita, quanto nelle amare riflessioni che si trova inevitabilmente a compiere. E così il romanzo riesce ad essere innanzitutto un noir psicologico in cui la curiosità di sapere cosa accadrà a Jack tiene il lettore col fiato sospeso fino alla fine (anche se a un certo punto si intuisce quale personaggio darà la svolta decisiva al racconto; poco male).

Il pregio maggiore del libro è però nella sua costruzione esemplare. Jack è il protagonista, ma attorno a lui gravitano altri personaggi (il tutore della polizia che l'ha fatto uscire di prigione che lo vede come un figlio, la collega di cui lui si innamora, e una schiera di colleghi straordinariamente veri che riflettono in modo molto efficace la vita dell'Inghilterra di oggi) che non sono semplici comparse. Ci si poteva aspettare uno svolgimento filtrato dall'unica prospettiva dell'(anti)eroe, mentre invece l'autore mostra un'alternanza di punti di vista diversi, ulteriormente mediata da un uso ben dosato del flashback. È con amarezza divertita che si constata quindi come ogni personaggio si crei una verità che spesso non coincide con quella degli altri, generando così una serie di piccoli equivoci che aumentano il dinamismo della vicenda (un escamotage simile era stato usato da Bret Easton Ellis in "Le regole dell'attrazione"); a tal fine la narrazione si appoggia su una cura maniacale per i dettagli, dando a ciascuno di loro un'importanza specifica nell'economia del racconto. La

